

# Sette

CONTINUA DALLA SERA

IN QUESTO NUMERO

**Somatostatina: eppur funziona**  
DI LUIGI OFFEDDU

**Sofri: il mio anno in cella**  
DI STEFANO JESURUM

**Dietro i veleni di Palermo**  
DI SANDRA AMURRI



**Esclusivo:** il filosofo Stefano Bonaga, ex fidanzato della Parietti, confessa in un libro le pene di un uomo sedotto e abbandonato. **Inchiesta:** come è cambiata la passione nell'era della libertà sessuale. E perché, alle soglie del Duemila,

# Dolore d'amore

la rabbia del partner deluso continua a muovere la letteratura, la cronaca e persino la politica...

DI PATRIZIA CARRANO  
E LUCIA CASTAGNA

Alba Parietti  
fotografata  
da Helmut Newton



Scienza

# LÀ DOVE OSA

Evenki. Mansi. Nganassani. E poi Jakuti, Koriaki, Dolgani. Viaggio tra  
Che oggi, a causa della civilizzazione incontrollata, rischiano di sparire





# NO LE RENNE

popoli della tundra russa alla scoperta di culture e tradizioni secolari.  
per sempre. Come neve al sole.

Testo e foto di Jacek Palkiewicz



Un gruppo di  
Nganassani, una delle  
etnie siberiane  
la cui sopravvivenza  
è oggi in pericolo.



**L**a schiena è indolenzita. Tutta colpa del continuo sforzo cui siamo sottoposti per mantenere l'equilibrio sulle slitte che scivolano sul ghiaccio, sobbalzando a ogni cunetta. Ormai, procediamo così da un giorno intero, senza un momento di sosta; con il pensiero costantemente rivolto alla circolazione del sangue, minacciata da un freddo incredibilmente pungente. Tanto che se non vogliamo congelarci non dobbiamo dimenticare di muovere le dita dei piedi nei «valenki» (gli stivali di feltro pressato), le mani e perfino i muscoli della faccia.

Il nostro convoglio di tre slitte trainate dalle renne corre sull'immensa distesa di ghiaccio siberiana, avvolto da una densa nuvola di vapore che sale dai corpi caldi degli animali; visti da lontano, sembriamo circondati da una nebbia che ci segue senza lasciarci mai. Ma intorno la giornata è splendida, cristallina; il bianco della sconfinata tundra abbagliante. Nessuno penserebbe mai di poter essere investito da una «purgà», la violenta bufera che innalza muri di neve bianchi e impenetrabili. E invece eccola. Ci sorprende all'improvviso e in un attimo non vediamo più nulla. Le tracce dietro di noi scompaiono, cancellate dalla tempesta, e basterebbe un momento per perdersi, per smarrire la strada, per non trovarci più. Per questo restiamo vicini il più possibile, sperando che tutto passi presto. Ma la speranza non viene soddisfatta. Ci vuole infatti più di un'ora di viaggio alla cieca prima di incontrare alcuni allevatori di renne che vivono in un accampamento. Sono Evenki, uomini dai tratti somatici di tipo mongolico: viso largo, naso schiacciato e zigomi pronunciati. Indossano tutti lo stesso abbigliamento: il doppio cappuccio con il pelo interno ed esterno, la «sciuba», ovvero il cappotto di pelo di renna, gli «uluk», pantaloni, sempre di renna, e i «torbosà», lunghi stivali doppi, separati da uno strato isolante di ciuffi di pelo. Solo vestiti così si possono affrontare le temperature più rigide, che in Siberia Orientale scendono anche sotto i 60 gradi.

Quando entriamo nei «chum», le tende di pelle a forma di cono, barbe, baffi, ciglia e sopracciglia, ghiacciati dal freddo e dalla bufera, tornano al loro normale aspetto. L'amico evenko Dima, che ci ha accompagnato, ci presenta suo fratello Sasha, che, con altri tre uomini, si sposta per tutto l'anno al seguito di un branco di 1.300 renne. Durante questo periodo, i due, che hanno rispettivamente 24 e 26 anni, s'in-







### VITA SOTTOZERO

Qui sopra, una bambina del popolo degli Evenki. Qui accanto, da sinistra: alcune ragazze Jakute fotografate a Verkhoyansk; due donne dei Nenzi. Qui a destra, la cartina mostra le zone di insediamento dei vari popoli siberiani, rimasti fortemente traumatizzati dalla lotta al nomadismo.







#### RITRATTI TRA I GHIACCI

Qui sopra, il volto intenso e segnato di un vecchio del popolo dei Koriaki, originari della Kamciatka.

Nella pagina accanto, dall'alto: una donna dei Koriaki di fronte alla sua abitazione; un Ciukci; un uomo dell'etnia dei Nenzi.

contrano non più di una volta. Ciononostante sono molto uniti, orgogliosi l'uno dell'altro. A guardarli non dimostrano l'età che hanno: l'espressione dei volti, i movimenti sapienti e precisi li fanno apparire già adulti. È come se fossero cresciuti tutti in un colpo, passando direttamente dall'infanzia a una vita estremamente dura. Saltando la giovinezza.

Nel tepore della tenda, a più di 200 chilometri da Ust Nera, nella regione di Jakutsk, l'atmosfera tra noi si riscalda velocemente. Dima ha portato le lettere dei familiari, il sale, un bidone con il petrolio, la farina e, cosa fondamentale per chi vive qui, la vodka. Uno dei pastori prende un grosso pesce congelato, lo appoggia con la testa per terra, e, puntandosi la coda al petto, lo taglia in lunghe strisce sottili, che subito si arricciano come trucioli di legno. È la «stroganina», carne cruda gelata, che si mangia intingendola nel barattolo di sale e pepe. A ogni boccone, i denti sembrano spezzarsi per il freddo, ma è l'unico modo per riuscire a inghiottire questo tipico cibo siberiano che, se non è ghiacciato, non ha un sapore gradevole. Ed è qui, tra sorsi di vodka e filetti

di pesce, che veniamo a scoprire di più sulla storia e sulle abitudini di una minoranza etnica che sembra appartenere a un mondo scomparso.

Un tempo chiamati Tungusi, gli Evenki, che non superano il numero di 20 mila, sono un popolo pacifico, nomade per vocazione che, non avendo una propria scrittura, ha sempre trasmesso credenze e leggende in maniera orale. Collocati nel Nord siberiano, contrariamente ad altre etnie, come gli Jakuti, non hanno mai abbracciato la religione ortodossa che si diffuse nell'Ottocento, affidandosi, fino alla sovietizzazione forzata, agli sciamani: erano infatti loro, assai influenti, il punto di riferimento per la religione animista e per la medicina. Ottimi cacciatori e bravi artigiani, fino a poco tempo fa gli Evenki non praticavano l'agricoltura. So-

lo ora, dopo la lotta al nomadismo da parte delle autorità, alcuni di loro hanno cominciato a coltivare in insediamenti fissi avena, orzo e patate. Anche se rimane l'allevamento la loro vera e principale occupazione. «Le renne sono tutta la nostra ricchezza», spiega Sasha, «anche se il suolo della Siberia ha un valore inestimabile noi siamo «kajuri», allevatori, e viviamo di questi animali. In fondo la nostra esistenza si svolge ancora come in passato. Certo, qualcuno ha preferito fermarsi, adottare uno stile meno girovago, ma non credo che sia molto felice».

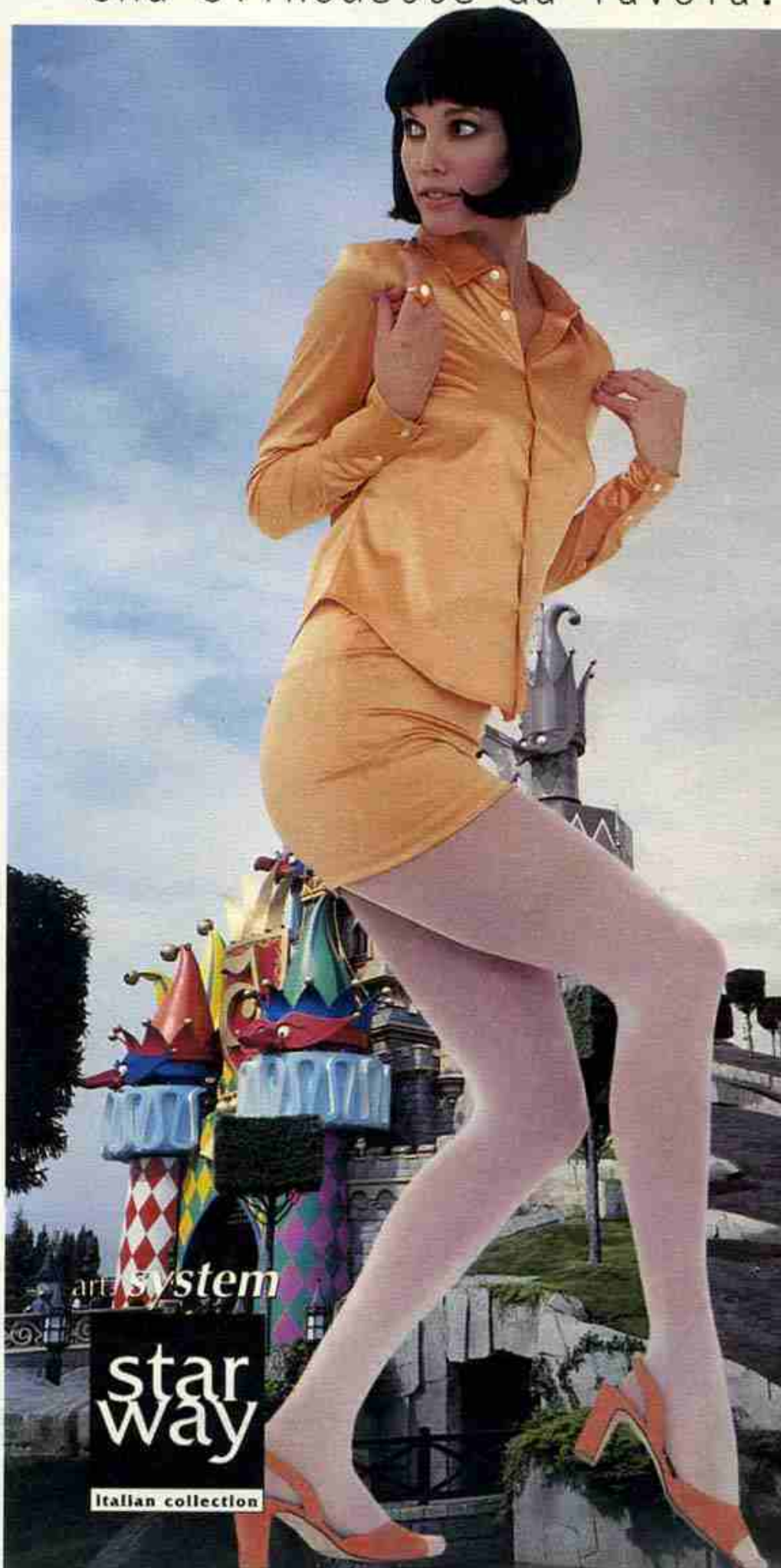
È infatti dalle renne, più che dall'agricoltura, che questi uomini ricavano ciò che serve loro per vivere: le usano per spostarsi, per nutrirsi, per coprirsi, per ricavarne preziosi medicinali; ne intagliano l'osso per farne oggetti decorativi e utensili. Un patrimonio fondamentale per assicurare a questi popoli la sopravvivenza.

Nella repubblica autonoma Sacha, ex Jakuzia, vi sono 380 mila renne addomesticate che vengono accudite da 2.500 pastori con le rispettive famiglie. Ma in che cosa consiste esattamente il lavoro degli Evenki? «Nello spostarsi continuamente»,





Una silhouette da favola.



racconta Sasha, «anche 800 chilometri l'anno. Per evitare che le mandrie più numerose compromettano l'equilibrio ecologico, infatti, per anni non possiamo tornare nella stessa zona». Non solo: compito dei pastori è anche quello di controllare strettamente il bestiame affinché nessun capo si allontani dal branco, attirato magari da qualche renna selvatica. Ecco allora che per salvarlo da orsi e lupi che non gli lascerebbero scampo deve essere subito recuperato, qualsiasi cosa accada. Un problema che si accentua nella tarda primavera, quando la mandria aumenta anche di un terzo e bisogna difendere i nuovi nati da volpi, aquile, linci, corvi, ghiottoni e altri predatori.

Mi viene spontaneo chiedere come, di questi tempi, si possa ancora vivere in maniera così faticosa, sempre nel freddo, senza alcuna comodità, fuori dal mondo. Uno dei pastori alza le spalle e mi dice: «È un mestiere che abbiamo nel sangue: amiamo la libertà, gli ampi spazi, la caccia. Nel 1940, con l'istituzione delle prime cooperative, le autorità hanno cercato di eliminare la vita nomade, ma molta gente si è opposta, allontanandosi sempre di

art system

star  
way

Italian collection



Avvolgente come un bacio.



control top

star  
way

italian collection

più dai centri abitati. Oggi la nostra sorte non interessa più a nessuno. Mosca è lontana e i burocrati locali preferiscono occuparsi dei loro affari personali più che di noi. E pensare che ancora poco tempo fa ogni autunno venivano nella tundra i responsabili scolastici per portare a forza i bambini nei villaggi, dove far loro frequentare la scuola. Certo, l'iniziativa era encomiabile, ma creava grandi problemi: quando i ragazzi tornavano per le vacanze estive, infatti, avevano già altre idee, cominciavano a dimenticare la lingua materna, non sapevano più muoversi nella tundra né trattare con gli animali».

Più che le dure condizioni di vita, infatti, il problema è il rischio di perdere le proprie tradizioni e la propria cultura, di venir rinchiusi in qualche specie di riserva, di sparire. Un problema che tocca soprattutto i gruppi meno numerosi come gli Jukaghiri, gli Ostiaki, gli Eschimesi, i Nganassani, gli Itelmeni, gli Aleuti che non superano neanche le mille unità, ma che riguarda anche i Ciukci, i Koriaki, i Khanty, i Mansi, i Nenzi, i Samoiedi, gli Evenki (10-20 mila persone) e persino gli Jakuti (350 mila), i Buriati (280 mila), i Tuvinci (140 mila). «Il nostro mondo viene ristretto, la cultura violentata, il sistema economico distrutto», spiega lo scrittore Nivki Vladimir Sanghì. «Cancro e tubercolosi stanno devastando la nostra civiltà. Da tempo il tasso di mortalità è nettamente superiore rispetto a quello medio del Paese. Per i giovani non c'è futuro».

Ormai le autorità continuano a fagocitare senza pietà nuove fette di territori, accampando la scusa che l'installazione di nuovi cantieri nel cuore della Siberia e lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio vengono fatti a vantaggio dello sviluppo economico del Paese. Ma la verità è un'altra: le ricchezze dei fiumi e della taiga non appartengono più a questi popoli, che, a causa della distruzione dell'ambiente, sono costretti a ritirarsi in aree sempre più ristrette, senza la certezza di poter sopravvivere.

Il tutto, ancora una volta, sotto gli occhi impassibili del mondo che ignora la loro estinzione, proprio come accade per le esigue etnie del pianeta, per le quali la piaga della civilizzazione ha procurato danni irreparabili. È doloroso constatare che in una sola generazione sia già evidente la perdita d'identità dei Dayacchi del Borneo, degli Yanomami dell'Amazzonia, degli aborigeni dell'Australia, dei Pigmei dello Zaire e dei Papua della Nuova Guinea.

Jacek Palkiewicz